

Un “plusvalore geografico”? Dal commercio internazionale alle migrazioni: lavoro, informazione geografica e relazioni multiscalarari come elementi chiave della società contemporanea

Autore: Massimiliano Tabusi¹

tabusi@unistrasi.it

Abstract

Il contributo riflette sulla rilevanza e le origini delle discontinuità spaziali, considerandole come «motori» di molti processi economici e sociali contemporanei. In questa prospettiva propone e discute il concetto di «plusvalore geografico» come valore potenziale che deriva dall'informazione geografica o spaziale e/o dalle discontinuità e differenze geografiche o spaziali, e che può essere concretizzato attraverso l'uso di questa informazione e/o mediante la capacità di connettere scale differenti e differenti contesti. Vengono presentate due applicazioni di questo quadro interpretativo, relative al commercio internazionale e alla migrazione, con riferimento in particolar modo alle discontinuità spaziali prodotte dalle differenze di costo della vita e di valore del lavoro. Tali discontinuità, si argomenta, sono alla base della generazione o moltiplicazione del valore, incorporato, nei due casi, nella merce o nel lavoro migrante, generando rilevanti effetti economici e sociali.

Parole chiave: lavoro, plusvalore geografico, geographic surplus value

1. Introduzione

Questo contributo deriva – anche se non direttamente, come cercherò di motivare – da un interesse per quel filone geografico che va sotto il nome di Labour Geography e che prende corpo da due importanti lavori di Andrew Herod (1995, 1997). In questi testi, ed in particolare in *From a Geography of Labor to a Labor Geogaphy: Labor's Spatial Fix and the Geography of Capitalism*, l'autore metteva in discussione l'approccio della geografia, anche di quella economica di ispirazione marxista, rispetto alle potenzialità di intervento attivo del fattore lavoro sul «paesaggio economico»² (Tabusi, 2009; Coe e Jordhus-Lier, 2011; Knutsen, Bergene e Endresen, 2012). Mentre la letteratura precedente tendeva a considerare il capitale come unico fattore della produzione in grado di incidere attivamente sulle configurazioni spaziali sociali ed economiche, Herod dimostrava come anche il lavoro potesse intervenire nel processo, a patto di agire in modo coordinato nella prospettiva di una sua propria visione spaziale. L'evoluzione successiva di questa Labour Geography (che assume tale denominazione per evidenziare un nuovo punto di vista rispetto a quella che viene definita Geography of Labour) è ben delineata da Neil Coe e David Jordhus-Lier (2011): inizialmente ci si è concentrati in particolare su casi di successo delle azioni dei lavoratori, sulle strategie di articolazione spaziale delle campagne di azione e sulla loro potenzialità di trascendere dall'ambito locale per connettere anche scale più ampie; i passi successivi comprendono l'estensione dell'analisi a nuovi settori della produzione e a nuove modalità organizzative, non necessariamente legate alle organizzazioni sindacali ma più intersecate con vari portatori di interessi della società a varie scale (ad esempio i consumatori, gli ambientalisti...). Un campo per il quale occorre un ulteriore sforzo teorico, evidenziano ancora Coe e Jordhus-Lier (ma anche Castree, 2008, Wills, 2009) è quello di una migliore definizione del concetto di *agency*; come ricordano Knutsen, Endresen, Bergene e Jordhus-Lier (2015) la capacità dei lavoratori di incidere sul processo

¹ Università per Stranieri di Siena.

² «Economic landscape», nell'originale inglese (Herod, 1997, p. 1).

produttivo, sulle condizioni di lavoro e sulla sua organizzazione spaziale trova crescente spazio anche negli approcci che studiano le Global Value Chains e i Global Production Networks (Dicken, Kelly, Olds e Yeung, 2001; Cumbers, Nativel e Routledge, 2008; Coe e Hess, 2013; Coe e Yeung, 2015). Prendendo spunto dall'ambito del campo di studio così sommariamente descritto, che evidenzia il rapporto dialettico tra capitale e lavoro nella produzione degli *economic landscapes* contemporanei, la riflessione che qui propongo, di tipo teorico, vuole soffermarsi sull'importanza dell'informazione spaziale e delle relazioni multiscalarari sui processi di generazione e appropriazione del valore. La tesi di fondo è che nella nostra epoca la realizzazione di valore aggiunto si fonda sempre più sulla capacità di mettere a frutto, connettendole, le discontinuità spaziali (e dunque sulla conoscenza geografica ad ampio spettro) anziché che sulla mera proprietà dei mezzi di produzione. Questa tesi poggia sull'ipotesi che le discontinuità spaziali siano oggi dovute in massima parte a differenze di tipo antropico, anziché naturale (si pensi al costo della vita e ai salari minimi – che sono anche in stretta relazione tra loro –, ma anche alle normative di tutela del lavoro, della salute, dell'ambiente). Ulteriore ipotesi, connessa alla precedente, è che queste differenze – su tutto il costo della vita – tendano a rimanere tali piuttosto che annullarsi rapidamente, e ciò per almeno tre motivi. Il primo è relativo ai diversi rapporti di scala: se da un lato il flusso di beni, servizi e capitali agisce su scale ampie, internazionali o globali e può ampiamente disporre di informazioni spaziali, l'ambito entro cui si muovono il lavoro meno specializzato e meno tutelato e i beni e servizi di base è normalmente locale; a simile scala, generalmente, sarà tarata la percezione di opportunità alternative. Il risultato di questa combinazione può essere, a prescindere dagli effetti notevoli sulle scale ampie, una “inerzia” locale per ciò che riguarda le fasce di popolazione meno benestanti. Il secondo, connesso al primo, riguarda le frizioni spaziali dovute sia alle varie tipologie di distanza (variamente misurabili: in termini di chilometri, di costo, di tempo, di cultura...) che alle compartimentazioni geografico-politiche dello spazio: frizioni che generano una forte resistenza al livellamento delle discontinuità spaziali. Il terzo elemento di resistenza ad un riallineamento delle differenze spaziali riguarda lo sbilanciamento dei rapporti di potere tra il capitale e il lavoro, in questo caso con particolare riferimento alla capacità di possedere e utilizzare informazione spaziale.

Converrà sottolineare ancora che la tesi – ovvero la crescente importanza dell'elemento spaziale e geografico nella realizzazione di valore aggiunto – sembra applicabile in generale alla gran parte delle attività che oggi realizzano prodotti e servizi: in ciascuna di esse sarebbe possibile e utile rintracciare una componente spaziale e geografica nell'ambito della generazione di valore aggiunto. Rimandando ad ulteriori approfondimenti ci si limiterà qui – a titolo esemplificativo – a considerare due fattispecie che in questa luce appaiono speculari: l'interconnessione di discontinuità spaziali per mezzo di prodotti (che incorporano lavoro) oppure per mezzo di lavoratori (che incorporano capacità produttiva). Adottare l'ottica secondo la quale le discontinuità spaziali sono fondamentali per la generazione di valore aggiunto, concretizzando il concetto nella definizione di «plusvalore geografico», significa anche, evidentemente, riconoscere alla geografia un ruolo centrale sia per comprendere meglio molti dei processi produttivi più rilevanti del nostro tempo che per poter prendere, in modo consapevole, parte attiva in essi.

2. Il plusvalore geografico

Se si osserva che nell'interconnessione globale le differenze spaziali contribuiscono – spesso in maniera determinante, come si cerca qui di argomentare – a generare valore o a incrementarlo, allora può essere utile evidenziare questo aspetto focalizzando un concetto che possa rappresentarlo. In tale ottica il «plusvalore geografico» può definirsi come un valore potenziale – non necessariamente solo monetario – che deriva dall'informazione geografica o spaziale e/o dalle discontinuità e differenze geografiche e spaziali, che può essere concretizzato attraverso l'uso di questa informazione e/o mediante la capacità di connettere scale differenti e differenti contesti. L'uso della parola «plusvalore» in correlazione con l'aggettivo «geografico» vuole sottolineare in particolare un aspetto: mentre nell'accezione marxiana il plusvalore era ottenuto dal capitalista in ragione della proprietà dei mezzi di produzione, in questo caso la chiave per generare un incremento di valore sta nel possesso e nella gestione dell'informazione geografica, traendo vantaggio dalle differenze spaziali mediante la capacità e l'opportunità di metterle in connessione. Un plusvalore che «mette a frutto», di volta in volta, le discontinuità in termini di geografia (umana, economica, politica ecc.) che sussistono a livello spaziale: di qui l'aggettivo «geografico». Il concetto può applicarsi a situazioni tra loro diversissime, focalizzandosi sulla rilevanza della componente spaziale. Prima di concentrare l'attenzione sui due aspetti che saranno trattati nei successivi paragrafi potrà essere utile qui appena citare, per evidenziare la possibile portata del discorso, due tra le molte possibili applicazioni di questo particolare punto di vista: il fenomeno dell'espatrio dei pensionati e la cosiddetta GIG *economy*. Il primo caso, che comincia ad affacciarsi anche alle cronache vista la sua rilevanza crescente, riguarda coloro che, concluso il proprio percorso lavorativo, decidono di fruire del godimento della propria pensione (di fatto una retribuzione differita del loro lavoro³) all'estero, in Paesi in cui il costo della vita è assai più basso. Ciò consente alle persone che effettuano questa scelta una sorta di appropriazione del plusvalore geografico costituito dalle differenze di costo della vita, che viene però «pagato» in termini di rinuncia alla socialità, alle sfere parentali ed amicali ed ai servizi avanzati che il Paese di provenienza potrebbe – almeno teoricamente – offrire. L'elemento spaziale appare in questo caso ovvio e la natura “mista” del plusvalore geografico, il cui senso non è solo monetario, emerge anche intuitivamente di fronte ai maggiori beni e servizi che possono essere goduti a condizione di farsi carico della distanza (anche culturale: si pensi al fattore linguistico) che il diverso contesto geografico irriducibilmente comporta. L'ottica del plusvalore geografico potrebbe essere adottata anche per analizzare il fenomeno della cosiddetta GIG *economy* – che alcuni definiscono *sharing* o APP *economy* –: aziende come Foodora, Deliveroo, Just eat, ma anche Uber, Airbnb, Blablacar fondano il loro servizio sulla capacità di gestire l'informazione geografica, mettendo in connessione in tempo reale la georeferenziazione dei bisogni con quella dell'offerta di servizi. Servizi la cui erogazione è «polverizzata» in una nube di operatori apparentemente autonomi ma che, di fatto, finiscono per essere dipendenti delle aziende che possiedono ed elaborano l'informazione spaziale, anche a scala urbana⁴. In questo caso appare molto evidente come tali aziende riescano ad ottenere un «plusvalore geografico» (o, se si preferisce, un valore aggiunto strettamente dovuto al controllo dell'elemento spaziale) grazie a tre principali elementi: il possesso (dovuto ad una capacità tecnologica) di mappare determinati bisogni e relative offerte in modo che i fruitori possano considerare esauriente; l'efficacia dell'algoritmo di funzionamento (anche in questo caso tecnologico) che fornisce stime precise di tempi e di costi del servizio di connessione e, infine, l'enorme squilibrio di impatto (e dunque di potere) nella capacità di gestione di queste informazioni rispetto al singolo fornitore. Il *rider* che effettua le consegne, il produttore del pasto da consegnare, l'autista che guida il mezzo, il proprietario che mette a disposizione l'alloggio diventano meri elementi interscambiabili dislocati all'interno della preziosa mappa dinamica creata, controllata e manipolata dalla società che gestisce il servizio.

³ In questo senso configurandosi come un fenomeno speculare a quello che sarà trattato nell'ultimo paragrafo.

⁴ Il tema della GIG *economy* e del plusvalore geografico nelle attività innovative, di grande interesse ed attualità, non può essere qui indagato oltre; mi ripropongo però di trattarlo in modo più puntuale in uno specifico approfondimento.

Non si tratta certo, però, di un concetto applicabile solo ad attività innovative e ad alto contenuto tecnologico: il plusvalore geografico appare centrale anche per molti contesti economici e sociali. Qui ci si soffermerà – seppur brevemente e in modo esemplificativo – sul plusvalore geografico in relazione al commercio internazionale e alla rilevanza delle discontinuità spaziali in termini di lavoro, di costo della vita e di valore⁵; successivamente sull'effetto, in qualche misura complementare, sulla migrazione.

Per introdurre l'argomento può essere utile, a mo' di metafora, un parallelo tra il commercio internazionale e la circolazione atmosferica. È noto che tra i fattori principali di generazione dei venti c'è la differenza di pressione, che, a sua volta, ha una forte correlazione con elementi geografici permanenti (come la distribuzione delle montagne e delle pianure, di oceani, mari e specchi d'acqua), ma anche con elementi geografici temporanei (ad esempio l'irraggiamento che giunge al suolo in modo differenziato in relazione a vari fattori, come i corpi nuvolosi). In sintesi, può dirsi che, essendo le correnti atmosferiche l'effetto delle differenze di pressione, esse si ridurranno o arresteranno di pari passo con l'attenuazione o l'azzeramento di tali differenze. Lo stesso principio sembra potersi applicare al commercio internazionale: gli scambi sono messi in moto da differenze geografiche relative al tipo di produzione o al costo; se non ci fossero, la produzione sarebbe realizzata direttamente nel luogo nel quale è invece importata. Ma quali sono queste differenze? Perché non si attenuano nel tempo in seguito al flusso, come avviene invece per la circolazione atmosferica? Nel passato meno recente esse erano particolarmente connesse alla variabilità della "natura", in senso molto ampio, e ciò si riverberava in differenti prodotti e saperi produttivi che, a loro volta, stimolavano reti di commerci e connessioni. Spesso a causa delle specifiche condizioni climatiche e ambientali alcune produzioni erano possibili (o economicamente redditizie) solo in determinate aree del mondo, generando conseguentemente flussi di scambio alle più diverse scale. Anche per questo motivo la prima geografia «scientifica», com'è ampiamente noto, si è concentrata sullo studio di tali condizioni, che potevano produrre effetti determinanti sulla componente antropica oppure influenzarla, in relazione dialettica con gli aspetti culturali (ad esempio nella visione vidaliana del «genere di vita»). Oggi le differenze di questo tipo (natura) paiono produrre effetti assai attenuati – e per certi versi ribaltati – a causa dell'azione del capitale e delle tecnologie: attraverso adeguate combinazioni di questi due elementi le limitazioni climatiche e ambientali possono sovente essere superate e non sembrano più rappresentare, se non in pochi specifici casi, un vincolo assoluto. Le più evidenti differenze contemporanee, quelle che, nella metafora, mantengono attivo il flusso dei venti/scambi, appaiono allora dovute soprattutto alle configurazioni che assume il rapporto individuo-comunità: un rapporto che passa attraverso il nodo centrale del lavoro, delle sue condizioni e dell'assetto della società in cui esso si realizza. Le grandi discontinuità spaziali attuali, «ingabbiate» e «cristallizzate» artificialmente per mezzo dei confini, fondano la geografia umana, economica, politica e sociale del mondo⁶. Discontinuità che non arrivano facilmente a livellarsi perché molti confini contemporanei tendono sì ad essere decisamente porosi per quanto riguarda il capitale, i beni e i servizi, ma lo sono molto meno (e sempre meno), nei confronti del lavoro e delle fasce più povere della popolazione, mantenendo e anzi aumentando le «differenze di pressione» del sistema⁷. Ciò avviene perfino in contraddizione

⁵ L'intento non è quello di costruire una teoria alternativa alle interpretazioni che affrontano il tema delle interconnessioni in rapporto alla produzione e al commercio internazionale (come Global Commodity Chain, Global Value Chain e Global Production Network), ma, piuttosto, focalizzare attraverso il plusvalore geografico l'importanza delle differenze spaziali e geografiche che incidono sugli scambi a questa scala.

⁶ Configurando lo spazio come una sequenza di «bolle», per alcuni aspetti separate e a se stanti, ma per altri più porose e propense a collegarsi come avviene, visivamente, per le bolle di sapone.

⁷ Questo avviene alle sia alla scala internazionale, sia all'interno dei singoli Paesi, con effetti anche di tipo culturale. In questa fase storica sperimentiamo, ad esempio, veementi reazioni contrarie all'immigrazione che spesso il prevalente immaginario collettivo sembrano fondarsi sulle differenze culturali e religiose, come avviene nei confronti della cosiddetta «invasione islamica». Ma questa tensione culturale e religiosa sembra sfumare del tutto quando facoltosi personaggi mediorientali, anch'essi musulmani, effettuano investimenti nel Paese acquisendo anche la proprietà di importanti attività. Entro i confini di ciascun Paese sono poi generalmente in aumento le differenze tra le fasce più

con la teoria economica liberista – che pure ha un ruolo importante nel plasmare l'attuale contesto globale – secondo cui la migliore efficienza produttiva si avrebbe con la completa mobilità dei fattori della produzione (tra cui la «[...] libera circolazione della forza lavoro e del capitale nel mercato interno ed estero», Jaffe, 1998, p. 365).

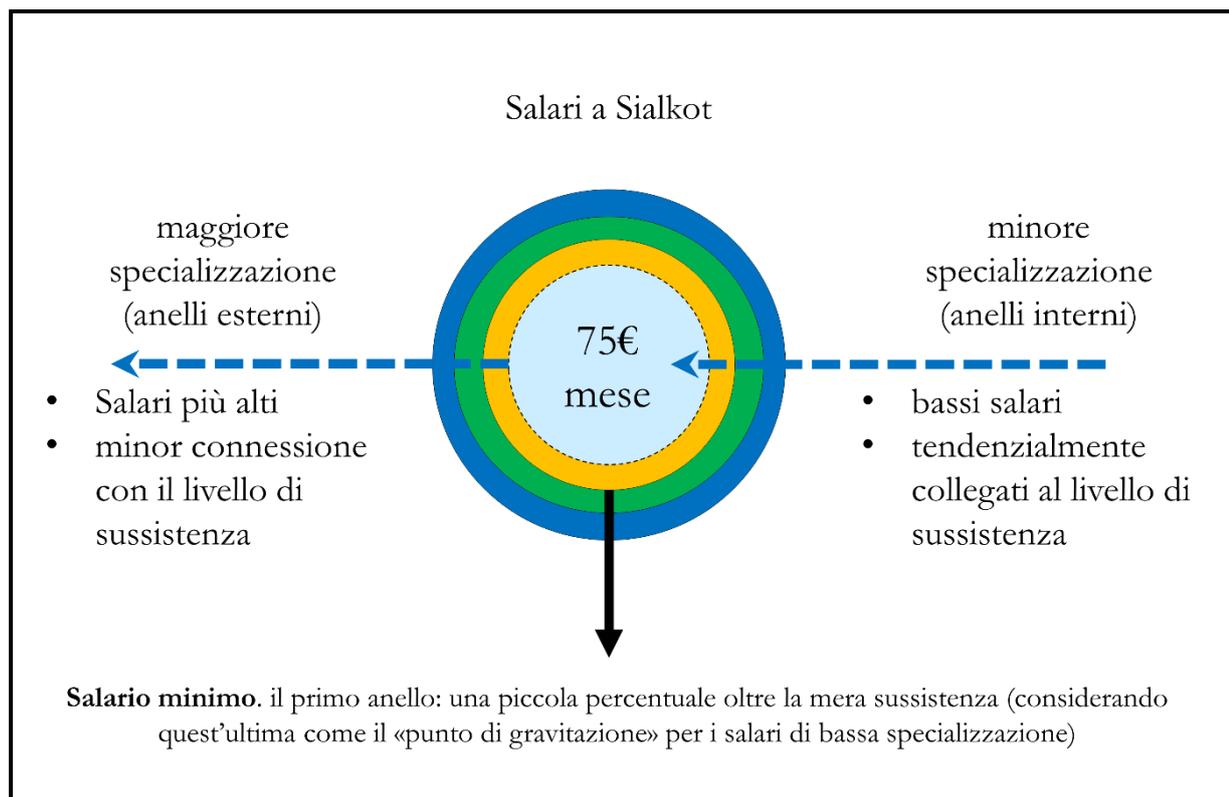
Come si proverà ad evidenziare, le differenze geografiche che riguardano le condizioni del lavoro, i diversi livelli di costo della vita e l'informazione spaziale, se messe in «corto circuito» possono essere fonte di valore aggiunto che ha, dunque, una radice geografica. Generalmente questi elementi vengono inglobati nella merce o nel servizio aumentandone il valore proprio grazie alla dislocazione e andando generalmente a remunerare il capitale che l'ha pilotata ed orchestrata.

3. Plusvalore geografico e localizzazione della produzione: i palloni da calcio di Sialkot.

Sottolineando ancora che nella prospettiva del concetto di plusvalore geografico è possibile analizzare la gran parte delle attività produttive e che quanto qui esposto non è che un primo tentativo di applicazione, un esempio interessante è quello – molto noto e carico anche di elementi culturali – della produzione di attrezzatura sportiva e in particolare di palloni da calcio nella città di Sialkot, in Pakistan. Non si tratta di un caso «tradizionale» in cui una certa produzione, a causa di condizioni naturali o antropiche, nasce localmente, dà luogo ad un progressivo affinamento del «saper fare» che diviene noto a scala più ampia finendo per generare flussi commerciali: il calcio non è neppure uno dei principali sport nazionali (lo è invece il cricket) e la produzione di sfere di cuoio è relativamente recente, non attivata dunque da un bisogno locale. Il motivo appare, piuttosto, la capacità di generare un forte plusvalore geografico mettendo in connessione rilevanti discontinuità spaziali economiche e culturali. Le preziose sfere, assemblate per le marche più note e prestigiose, possono essere vendute sul mercato ad un prezzo di circa 140€: un livello che non lascia dubbi sull'incompatibilità con il mercato locale, considerato che il salario medio di coloro che le producono si aggira attorno ai 70€ mensili (Thimel, 2014). Sembra trattarsi di un paradosso: una produzione, realizzata in un luogo che non ha tradizione per quel particolare bene e che a quel livello di prezzo non genererebbe alcuna domanda copre invece circa il 40% dell'intero mercato mondiale. Cosa lo rende possibile? Principalmente le differenze di costo della vita e di normativa di tutela del lavoro tra la città pakistana e le aree in cui il prodotto viene esportato e venduto. Per mettere meglio a fuoco questi aspetti, e per comprendere perché ci si riferisca al costo della vita prima ancora che al costo del lavoro, occorre soffermarsi su una ipotesi di schema a cerchi concentrici dei livelli salariali. Ipotesi non specifica per il Pakistan ma applicabile, teoricamente, a ciascun Paese [Fig. 1]. Non si tratta di un diagramma relativo ad una specifica produzione, ma di uno schema riferibile al complesso delle produzioni e stratificato per livello di salario e di specializzazione. L'assunto è che i livelli retributivi più bassi, poco o per nulla specializzati, non siano sensibili al livello della domanda di lavoro o al livello di prezzo del bene che contribuiscono a produrre, poiché questi lavoratori sono facilmente sostituibili e possono crescere ampiamente di numero (in presenza di un «esercito di riserva» costituito dai disoccupati o da persone provenienti dall'impoverito settore dell'agricoltura, desiderose di una maggiore stabilità del salario). I salari più bassi saranno allora tendenzialmente indipendenti dalla tipologia di produzione o attività e agganciati al livello di sussistenza: una sorta di «punto di gravitazione» che attira i primi livelli di retribuzione solo poco oltre quanto necessario ad assolvere i bisogni minimi essenziali.

ricche e più povere della popolazione, mentre le prime tendono, nello stile di vita e nel reddito, ad essere tra loro più vicine anche tra paesi diversi quanto a stile di vita e capacità di spesa. Una possibile motivazione può risiedere nell'effetto gravitazionale del costo della vita sulla retribuzione dei lavori meno qualificati, come si osserverà nel paragrafo successivo.

Figura 1 - Schematizzazione dei livelli salariali come cerchi concentrici



I cerchi via via più esterni rappresentano invece salari progressivamente più elevati: maggiore è la specializzazione e minore sarà la connessione con il livello di sussistenza, rafforzando invece quella con il valore del prodotto o servizio che il lavoratore contribuisce a realizzare. Spingendo il ragionamento agli estremi, le retribuzioni dei top *manager* pakistani saranno sostanzialmente sganciate dal «core», anche perché, viaggiando frequentemente, avranno un potere d'acquisto legato non a quello locale ma alle grandi città Pakistane o del mondo.

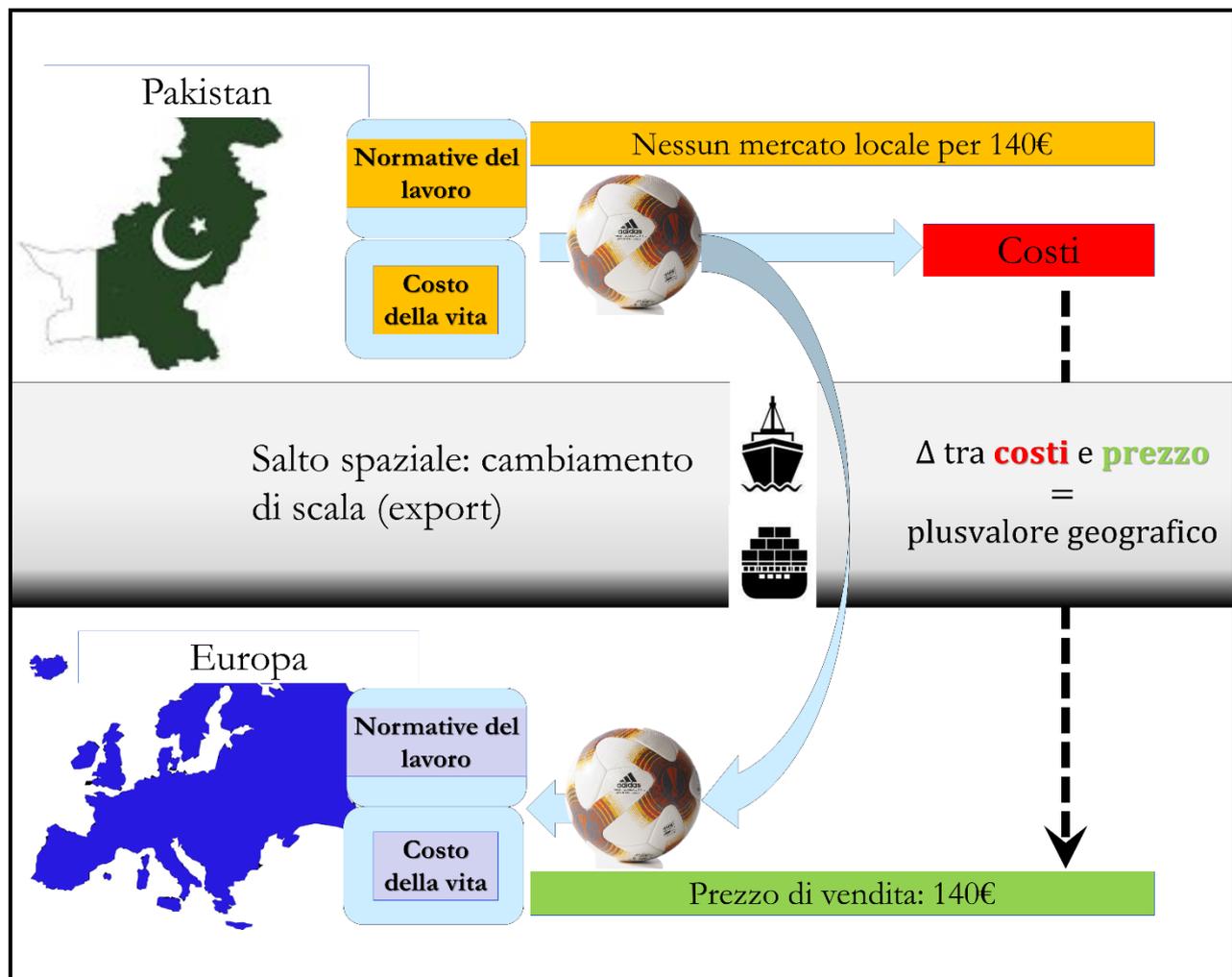
I salari più prossimi al livello di sussistenza non subiranno repentine variazioni nel tempo, poiché il costo della vita è fortemente localizzato geograficamente: i costi che devono essere affrontati per i bisogni di base per sé e per la propria famiglia (come mangiare, bere, vestirsi, dotarsi di un riparo) sono relativi a servizi che gli economisti definirebbero *untradable*, ovvero con un mercato strettamente locale e, per questo, non soggetti a forti variazioni a causa della pressione della «concorrenza» di altri luoghi. Il fatto che a Sialkot il costo del cibo o di un alloggio sia comparativamente (e tenuto conto del tasso di cambio) molto più basso che in Italia non ci porterà a recarci giornalmente in quella città per mangiare o dormire. Questo «attrito spaziale», che genera una resistenza al riallineamento delle differenze, si registra a varie scale e non riguarda la sola distanza chilometrica, potendosi configurare in termini di distanza tempo, distanza costo, distanza culturale. Un ulteriore elemento di frizione è quello dei diversi filtri amministrativi che hanno la funzione di compartimentare lo spazio: il più solido di questi è il confine statale. Riprendendo la metafora della circolazione atmosferica, i confini statali, anche in ragione della loro diversa porosità che favorisce determinati spostamenti (generalmente di merci, di capitali o finanziari) e ne impedisce altri (lavoratori), provvedono a mantenere e ricreare nel tempo la «differenza di pressione», dando luogo così a flussi molto più continui e stabili dei venti al suolo.

Sul versante del bene prodotto, il pallone da calcio che «incorpora» il lavoro parametrato al costo della vita di Sialkot avrebbe localmente, come si è detto, un prezzo tale da non avviare neppure la produzione: il prezzo di vendita dovrebbe infatti essere più basso di almeno un ordine di grandezza, e a quel punto si preferirebbe impiegare la forza lavoro in altre produzioni. Il forte valore aggiunto

che in realtà registriamo è dovuto esclusivamente al fatto che le sfere vengono vendute altrove. È come se quell'incremento si realizzasse *durante il viaggio*, percorrendo la distanza (economica, sociale, culturale) che separa il luogo di produzione da quelli di vendita. Il prezzo di 140€ cui è posto in vendita in Europa appare infatti del tutto slegato dal mero costo di produzione e neppure strettamente determinato dal mero rapporto tra la domanda e l'offerta⁸ ma, piuttosto, connesso al *marketing* e al *target* e al costo della vita del luogo di vendita. I 140€ richiesti per l'acquisto rappresentano solo una frazione di un salario mensile, anche per un lavoratore non specializzato: il pallone, che replica quello in uso nelle competizioni ufficiali europee, è un oggetto certamente costoso ma, potenzialmente, alla portata di molti. La forte passione per il calcio come sport e la dimensione sociale che esso implica ne fanno un oggetto del desiderio.

Sono dunque le differenze sociali, economiche e culturali tra l'area di produzione e quella di vendita ad influire sulla generazione di un plusvalore, che qui definiamo geografico. Un plusvalore che la multinazionale specializzata in attrezzature sportive può generare e catturare avendo sufficienti informazioni in merito a tali differenze e, soprattutto, la capacità e l'opportunità di mettere le due aree in interconnessione, effettuando mediante l'esportazione quel salto di scala che è la chiave per «chiudere il circuito» e realizzarne il valore (Fig. 2).

Figura 2: Interconnessioni spaziali e salti di scala all'origine del plusvalore geografico



⁸ Non ci si attende una elevata elasticità della domanda rispetto al prezzo: non si tratta di un bene di consumo del quale, in presenza di un prezzo inferiore, l'acquirente si approvvigionerebbe di molte più unità.

4. La migrazione come tentativo di appropriazione del plusvalore geografico.

Considerando l'esempio appena riportato appare evidente come in questo processo di generazione del plusvalore geografico sia determinante la capacità della multinazionale di interconnettere scale diverse e operare sia sul versante meramente economico sia su quello culturale, ad esempio generando la domanda attraverso il *marketing* e l'*advertising*. Ma è anche assai rilevante l'elemento del lavoro. La merce, e conseguentemente anche il lavoro in essa incorporato, vedrà aumentare il proprio valore in seguito al salto geografico (in senso ampio, comprendendo gli elementi economici, sociali e culturali) che collega il luogo di produzione a quelli di vendita. Anche se l'appropriazione del plusvalore geografico che ne consegue, come si è detto, avviene ad opera della multinazionale, le principali differenze su cui si basa l'incremento sono relative al fattore lavoro e al costo della vita. A sua volta il costo della vita si caratterizza, data la sua scarsa propensione – in particolare per il pacchetto di beni e servizi collegati alla mera sussistenza – ad essere influenzato da quanto avviene in altre località, alla stregua di un elemento geografico permanente⁹.

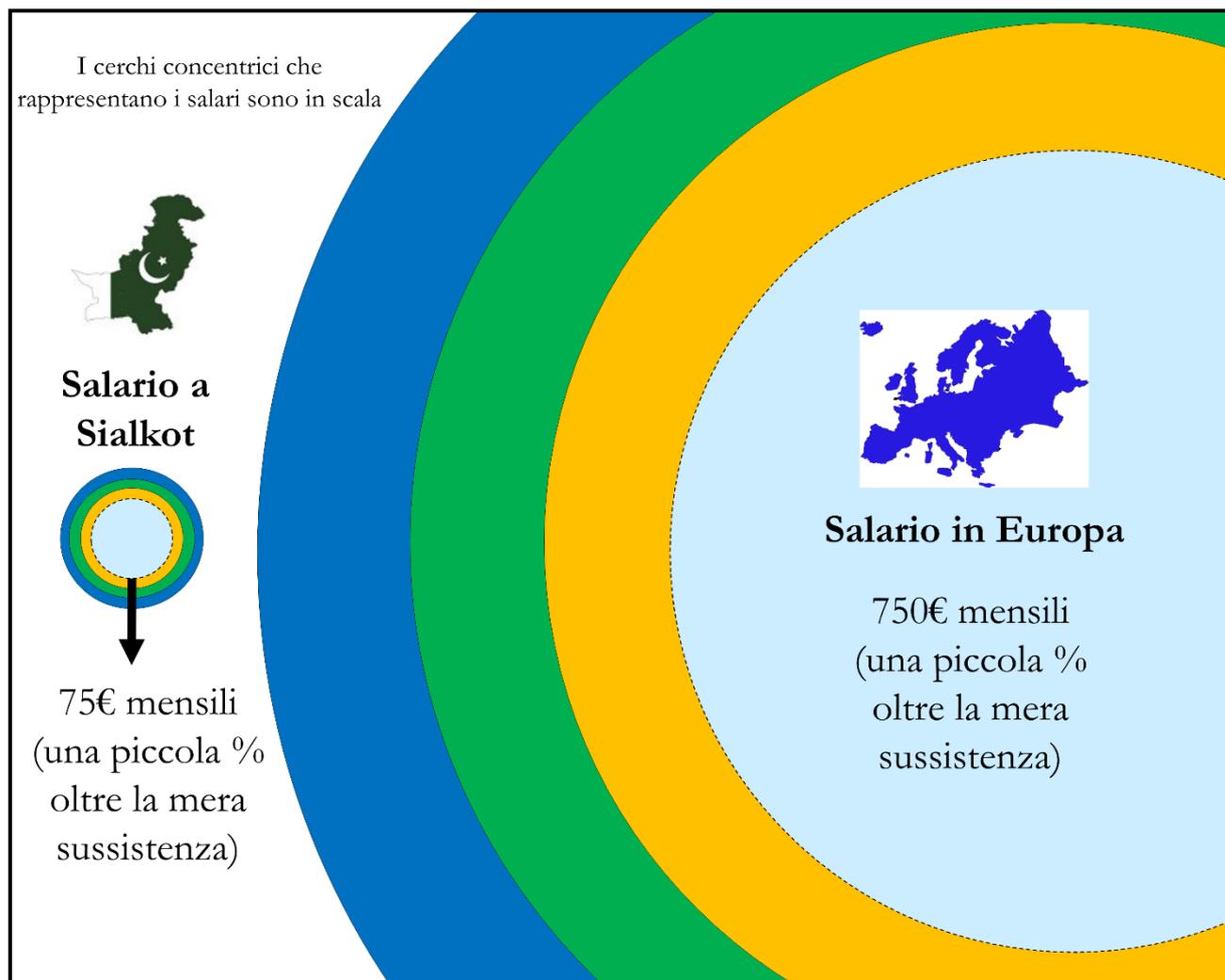
Muovendo da queste considerazioni, l'applicazione del concetto di plusvalore geografico alle motivazioni del migrante sembra poter contribuire alla riflessione su alcuni aspetti del fenomeno che sono correlati, direttamente o indirettamente, alla dimensione spaziale¹⁰. Se il salto di scala discusso nel paragrafo precedente può effettivamente comportare *ipso facto* un aumento di valore, e se il prodotto incorpora un rilevante apporto di lavoro, allora è lecito pensare che anche lo spostamento del lavoro potrebbe comportare un aumento del suo stesso valore. Naturalmente il lavoratore dispone di opzioni molto ridotte rispetto a quelle praticabili da una multinazionale: la più ovvia e ricorrente è la speranza di ottenere un posto di lavoro, anche di basso livello, nel Paese di arrivo. Anche le possibilità di mettere in interconnessione i due diversi spazi «chiudendo il circuito» e realizzando il plusvalore geografico sono ben più limitate, e possiamo qui concentrarci sui numerosi servizi, oggi disponibili, che attraverso le tecnologie rendono più semplice la comunicazione tra aree anche molto lontane così come l'invio di valuta «pregiata». Potremmo allora guardare alla migrazione come ad un tentativo di appropriazione diretta del potenziale plusvalore geografico insito nelle differenze spaziali relative al lavoro. Anziché vedere il proprio lavoro inglobato in una merce e valorizzato tramite la sua de-localizzazione, il migrante potrebbe decidere di trarre direttamente vantaggio dalle differenze geografiche mettendo in movimento se stesso e il proprio lavoro, giacché questo ha un valore potenziale diverso in base al luogo in cui si svolge. Considerando però che sia nel luogo di partenza che in quello di arrivo la retribuzione sarebbe sempre prossima a quella di sussistenza, il vantaggio parrebbe annullarsi del tutto: quale sarebbe il beneficio nel passare da una condizione disagiata nello Stato A per sperimentare nuovamente tale condizione, per di più in un contesto estraneo, nello Stato B? Se torniamo a considerare la rappresentazione a cerchi concentrici del *range* di possibili salari, incardinata a ridosso del minimo di sussistenza, potremmo mettere a confronto i bassi salari delle aree di partenza e di arrivo [Fig. 3]. A causa delle differenze di costo della vita in termini assoluti risulta evidente la sproporzione, per quanto concettualmente i due schemi si fondino sulla stessa logica. Occorre però considerare che il livello di sussistenza non coinvolge unicamente aspetti economici ma, almeno in parte, anche culturali, includendo pure un livello minimo di rapporti sociali considerati basilari¹¹.

⁹ L'inerzia geografica e la scarsa propensione a modificarsi in base a ciò che avviene altrove sono dovute, come si argomentava nel paragrafo precedente, sia alla distanza, nelle sue diverse forme (distanza chilometrica, distanza tempo, distanza costo, distanza culturale ecc.), sia agli elementi di frizione rappresentati dalle compartimentazioni amministrative e dalle soggettualità statali.

¹⁰ Più specificamente, il riferimento sarebbe alla cosiddetta migrazione economica, se il termine non apparisse ormai abusato, spesso utilizzato fuori contesto e perfino frequentemente criminalizzato.

¹¹ Anche se si tratta di un concetto diverso, tuttavia connesso a quello del livello di sussistenza, può essere utile ricordare come l'ISTAT definisce la soglia di povertà assoluta: «La soglia di povertà assoluta rappresenta il valore monetario, a prezzi correnti, del paniere di beni e servizi considerati essenziali per ciascuna famiglia, definita in base

Figura 3: Strutture salariali a cerchi concentrici, di località diverse, a confronto



Questo aspetto assume particolare rilievo poiché, se l'obiettivo del migrante è il tentativo di appropriazione del potenziale plusvalore geografico connesso al differente valore del suo lavoro nel luogo di arrivo e di provenienza, egli tenderà a «moltiplicare il valore» del suo salario trasferendone la porzione maggiore possibile nel suo Paese di provenienza, considerando quella che, mutuando il termine, potremmo definire come «utilità geografica» del suo salario. Ogni parte non utilizzata del salario, inviata nel Paese di provenienza, «chiude il circuito» della differenza spaziale e aumenta di valore in termini reali, ovvero di capacità di potere di acquisto. Può trattarsi di una capacità di acquisto differito, ovvero del sacrificio/investimento che il migrante compie nel presente per ottenerne un vantaggio moltiplicato nel futuro, oppure immediato, poiché la famiglia del migrante potrà beneficiarne sin da subito. In altri termini per il migrante si porrà continuamente un dilemma di opportunità alternativa che per gli altri cittadini semplicemente non sussiste: l'utilità di un determinato bene o servizio si presenta, ai suoi occhi, in modo comparato rispetto al novero assai maggiore di beni o servizi che, alternativamente, potrebbe acquistare con la stessa spesa nel Paese di provenienza.

all'età dei componenti, alla ripartizione geografica e alla tipologia del comune di residenza». Questo valore, per una sola persona che viva in una grande area urbana del Centro Italia nel 2016, è stimato in 635,93€, considerati la minima «spesa mensile per consumi» al di sotto della quale si è in povertà assoluta.

Questo, evidentemente, comporta importanti conseguenze sulla vita del migrante nel paese di arrivo. Per massimizzare l'appropriazione del plusvalore geografico dovrà infatti limitare tutte quelle attività che, nella vita sociale, andrebbero nel senso di una integrazione, locale e temporanea, ma che avrebbero un costo, anche lieve, non strettamente necessario per la sopravvivenza. In altri termini il migrante, per trarre vantaggio dall'effetto moltiplicatore, sperimenterebbe una sorta di disconnessione virtuale dal luogo in cui vive; un paradosso spaziale in base al quale chi ha deciso di spostare nello spazio la propria forza lavoro per trarre vantaggio dalle differenze geografiche, per potersi appropriare del potenziale plusvalore geografico sarà costretto a portare dentro di sé e nella sua vita quotidiana la pressione generata da queste differenze.

4. Conclusioni

Guardare ai processi economici e sociali attraverso il filtro della rilevanza spaziale e geografica, come avviene adottando l'ottica del plusvalore geografico, sembra offrire un angolo visuale in grado di far emergere aspetti interessanti e non privi di originalità, utili a una migliore comprensione dei processi stessi. Evidenziare quanto la «visione» spaziale sia rilevante per «mettere in valore» le discontinuità spaziali ha anche l'effetto di rivalutare il sapere geografico, mettendone in luce le potenzialità di strumento attivo *nei* processi, e non solo descrittivo *ex post*. Se si conviene che la capacità di avere una visione spaziale complessiva che tenga assieme gli aspetti più direttamente economici con quelli sociali e culturali è parte rilevante – se non determinante – di molti processi di generazione o moltiplicazione del valore, ne consegue allora che il sapere geografico è fondamentale non solo per analizzare e descrivere tali processi, quanto per pensarli, realizzarli e per indirizzarli verso gli obiettivi che ci si propone di raggiungere. Appare importante per la stessa evoluzione della società la capacità della geografia di contribuire in modo molto più incisivo alla comprensione della contemporaneità, sia sotto il profilo della lettura dei fenomeni socio-economico-politici (da mettere in condivisione tramite la formazione a tutti i livelli e la partecipazione alla descrizione e interpretazione dei fenomeni), sia sotto quello dell'impatto sull'opinione pubblica, sui media e sulle decisioni politiche.

Il prisma del plusvalore geografico può essere allora una utile chiave per chi vuole osservare, descrivere e rappresentare il paesaggio economico contemporaneo, ma anche per chi questo paesaggio vuole modificarlo in modo da rafforzare l'*agency* del lavoro (che è la posizione alla quale, dichiaratamente, questo contributo guarda con particolare interesse), o per realizzare – sul versante del capitale – attività ad alto valore aggiunto. A valle della piccola sessione di geografia del lavoro nell'ambito del XXXII Congresso Geografico Italiano, e anche grazie agli spunti, gli stimoli e alle discussioni che ne sono scaturite, la prospettiva che si cercherà di perseguire è quella di analizzare in modo sistematico specifici campi di attività – un esempio è la cosiddetta GIG Economy menzionata nel paragrafo introduttivo – per rilevare ed evidenziare gli elementi coerenti con il quadro teorico qui esposto e per comprendere come il pensiero geografico possa configurarsi come utile strumento operativo.

Riferimenti bibliografici

Castree, N., (2008), “Labour geography: a work in progress”, *International Journal of Urban and Regional Research*, 31, 853-62.

Coe, N.M., Hesse, M., (2013), “Global Production Networks, Labour and Development”, *Geoforum*, 44, 4-9.

Coe, N.M., Jordhus-Lier, D.C., (2011), "Constrained agency? Re-evaluating the geographies of labour", *Progress in Human Geography*, 35, 2, 211-233.

Coe, N.M., Yeung, H.W., (2015), *Global production networks: theorizing economic development in an interconnected world*, Oxford University Press, Oxford.

Cumbers, A., Nativel, C., Routledge, P., (2008), "Labour agency and union positionalities in global production networks", *Journal of Economic Geography*, 8, 369-387.

Dicken, P., Kelly, P.F., Olds K. and Yeung, H.W., (2001) "Chains and networks, territories and scales: towards a relational framework for analysing the global economy", *Global Networks*, 1, 2, 89-112.

Herod, A., (1995), "The practice of international labor solidarity and the geography of the global economy", *Economic Geography*, 71, 4, 341-363.

Herod, A., (1997), "From a geography of labor to a labor geography: labor's spatial fix and the geography of capitalism", *Antipode*, 29, 1, 1-31.

Jaffe H., (1998), *Economia politica*, Editoriale Jaca Book, Milano.

Knutsen, H.M., Bergene, A.C., Endresen, S.B., (2012), *Re-engaging with agency in labour geography*. In Knutsen, H.M., Bergene, A.C., Endresen, S.B., (eds), *Missing links in Labour Geography*, Ashgate, Farnham, 2-15.

Knutsen, H.M., Endresen, S.B., Bergene, A.C., Jordhus-Lier, D., (2015), *Labor, Geography of*. In Wright, J. (ed), *International Encyclopedia of the Social & Behavioral Sciences*, 2nd edition, Volume 13, Elsevier, Amsterdam, 163-168.

Tabusi, M., (2009), "Riflessioni su geografia e lavoro", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 183-204.

Thimel M., "Official FIFA Football Retails at Twice the Cost of Workers Wages", *Equal Times*, 7 luglio 2014: <https://www.equaltimes.org/official-fifa-football-retails-at>, 2017/09/11.

Wills, J., (2009), *Labour geography*. In: Gregory, D., Johnston, R., Pratt, G., Watts, M.J., Whatmore, S. (a cura di), *The Dictionary of Human Geography*, Wiley Blackwell, Chichester, 404.